



Sulla soglia di casa. Abitare tra sogno e realtà: l'ineludibile invito di Carla Stroppa

DI FRANCESCO ROAT

Per dirla con Jung, l'immagine della casa è una assai peculiare figura archetipica che potremmo definire ancipite, rappresentando essa per ognuno di noi un confortevole spazio accogliente/ospitale ma al contempo un angusto ambiente costrittivo/limitativo. Ben consapevole di questa sua ineludibile ambivalenza, Carla Stroppa – nota saggista, nonché psicoanalista junghiana – ci invita a guardare a essa senza apriorismi o preconcetti, cogliendo in primo luogo in tale *immagine* una: «soglia fra il dentro e il fuori». E forse solo se la si osserva da questa prospettiva di zona liminare – secondo l'autrice de: *Sulla soglia di casa. Abitare tra sogno e realtà* (Moretti&Vitali) – tutto il suo fascino sottile può emergere; un fascino che è anche – per dirla con Freud – paradossalmente *unheimlich* (perturbante, non familiare/casalingo). Sta nell'esser soglia, dunque, la duplicità/opportunità di questo archetipo: se non abbiamo mai esplorato gli spazi in *ombra* e inquietanti della nostra casa, possiamo/dobbiamo varcarne l'accesso che conduce al cuore e alla parte occulta di essa; parimenti, solo uscendo dalla porta di casa ci è dato incontrare gli altri e la realtàmondana.

Sì, davvero la casa è un grande simbolo il cui raggio di significazione letteralmente si irradia tanto all'interno quanto all'esterno del nostro io. Allora si tratta per tutti, non certo appena per chi lamenta qualche sofferenza psichica, di approntare un ponte – oggi come ieri, ma qui sta il difficile – tra la dimensione interiore e l'altrettanto vasto spazio esteriore, tra l'inconscio e il conscio, tra la storia individuale (da scriversi con l'iniziale minuscola)

e quella collettiva/umana (che merita l'iniziale maiuscola); infine, aggiunge Stroppa, tra l'anima del singolo e l'anima del mondo. Onde ottenere ciò, come ebbe a sottolineare Gaston Bachelard, ha senso *utilizzare* la casa, o meglio l'immagine che ci facciamo della casa, quale privilegiato strumento di analisi per la psiche. Non indagando appena quanto diurnamente/razionalmente diciamo di essa, ma pure quanto notturnamente/allogicamente emerge dai vissuti onirici. Si tratta insomma di prestare, da parte dell'analista e dell'analizzando, attenzione ed ascolto rispetto a quanto dicono o possono rivelare i sogni. Non che l'interpretazione dei (e/o l'attenzione ai) sogni costituisca in sé e per sé un rimedio ai più gravi o meno gravi disagi esistenziali; talvolta anzi il ripiegarsi eccessivo/esaustivo su di essi favorisce un pericoloso disinvestimento emozional-comunicativo.

Su questo la nostra psicoterapeuta nutre ben pochi dubbi: «Senza amore, amicizia, condivisione, dialogo, anche litigio, certo, ma dentro relazioni vive e vere con l'altro da sé, tutto perde di senso, anche le più alate e geniali prospettive». Come a ribadire la sempre attuale definizione del grande poeta (nonché schizofrenico) Friedrich Hölderlin: *noi siamo un colloquio*. Così è dall'alleanza fra paziente e analista che il ripercorrere insieme i sogni (quelli ricorrenti, in primis) trae efficacia; essendo ambedue accomunati/*emozionati* dagli interrogativi e dalle risposte che via via emergono dall'onda onirica. Ed a proposito di soglia e di ambito accogliente (il *setting* analitico), l'autrice

osserva come: «Occorre stare assieme sulla soglia tra il personale e il trans personale, aspettando pazientemente che la porta della casa dell'anima si apra e consenta il movimento di entrata e di uscita». Si tratta, allora, di favorire la sia pur graduale liberazione da una stasi che blocca e raggela il cuore di chi soffre l'insensatezza della propria situazione, sofferta proprio in quanto spesso essa viene percepita come un intollerabile "senso di separazione" dagli altri e dal mondo. Ma per andare oltre tale penoso iato è importante sottolineare – e Carla Stroppa lo fa con fermezza ma insieme con quella che io definirei empatica dolcezza – che un'autentica relazione analitica: «Non si accontenta di rimanere sul piano dell'io, ma vuole sintonizzarsi con l'anima che cerca la bellezza anche se per raggiungerla deve passare



attraverso l'informe, l'oscuro, il brutto, il vuoto».

Sono parole poetiche queste, e non a caso il saggio è impreziosito da tutta una serie di citazioni all'insegna della poesia in quanto linguaggio altro rispetto a (e che sa procedere oltre) quello ordinario. Un linguaggio allusivo, metaforico, immaginifico e simbolico – tipico del sogno –, di cui abbiamo bisogno per comprenderci significativamente. Non certo esaustivamente, però, giacché è senza dubbio indice di *hybris*, di tracotanza: «La ridicola presunzione di capire tutto e di dare a rutto un nome definitivo». Rimanda all'infanzia una simile pretesa; fa riferimento all'illusione d'onnipotenza a cui anela non solo il bimbo piccolo ma anche molti di noi adulti, incapaci di sopportare il peso/danno infertoci dalle ferite emozionali/esistenziali, mentre forse sta giusto nella capacità di una tale accettazione/comprendimento l'evenienza di una fattibile *guarigione*.

Tuttavia – è la lettura/lezione di M.L. Von Franz – non voler rinunciare del tutto al mondo dell'infanzia è non soltanto legittimo bensì indispensabile. Come diventare infatti adulti smarrendo il senso di creatività/vivacità provati nella fase aurorale della vita? Come abitare la prosa d'una esistenza insignificante senza che essa sia ravvivata da una certa dose di poesia? O, in altri termini, per dirla con Stroppa: «Dov'è la casa in cui possono coesistere la fantasia, la realtà e la conoscenza?». Rispondere a queste domande significa – non a livello teorico/astratto ma di prassi – percorrere la via di una fattibile integrazione tra sogno e realtà, tenendo conto che una tale strada non è fissata in alcuna mappa prestabilita e che, a ogni crocicchio occorrerà scegliere quale direzione prendere con la conseguente rinuncia a percorrere le altre direzioni, perché tutto non si può fare/avere. Sta in ciò, alla fin fine, la complessità del vivere e dello stesso lavoro analitico.

Nell'ottica junghiana, precisa



Umberto Boccioni, *Controluce*, 1910

ancora Stroppa, il percorso individuativo comporta comunque l'oltrepassamento della soglia di casa, al fine precipuo di: «Evasione dalla propria storia contingente per crearsi spazi di respiro e di creatività». Ambizione utopistica, velleitaria, praticabile solo dai cosiddetti artisti? Non credo. Creazione è innanzitutto apertura, uscita dalle anguste stanze dell'ego/egoismo per abbracciare panorami più vasti, per approdare all'altro da sé, all'altrove e all'oltre. È quanto suggerisce di fare Rilke, quando propone al lettore un'inedita opzione poetico-salvifica: «Non lo sai ancora? Getta dalle braccia il vuoto / verso gli spazi che noi respiriamo». Il poeta boemo ben conosce il vuoto che ci troviamo tra le braccia quando esse nulla stringono o, ancor meglio, la povertà essenziale dell'uomo che nulla può dire di possedere/dominare davvero: ogni cosa in sua mano essendo transeunte ed esposta al rischio della perdita e del venir meno. Ma l'invito rilkiano non riguarda un'accettazione pessimistico-melanconica, al contrario il suo monito mira a farci uscire dall'isolamento narcisistico dell'Io ferito per aprirci a un più vasto orizzonte: quello degli *spazi*

del mondo-universo, mediante un moto relazionale che ci mette in circolo con il Tutto.

Così, scrive poeticamente Carla Stroppa: «Nell'essenza della parola poetica si erge la casa dei nostri sogni perché essa, quando è necessitata da un mondo interiore che preme per esprimersi, è orientata dall'amicizia e dall'ospitalità, dall'apertura verso l'altro di cui, al di là di ogni necessaria differenziazione, abbiamo sempre nostalgia perché l'esistenza è, dall'inizio alla fine, costitutivamente ricerca dell'altro». Torniamo quindi alla bella immagine degli spazi dell'anima da scorgersi grazie a una parola e un pensiero alogici, analogici e simbolici che ci consentano di intravedere "quell'oltre di senso", privati del quale la nostra vita diviene davvero vuota e insignificante.

Possono risultare d'aiuto alla comprensione di quanto appena detto le seguenti e sintetiche parole di Jung: «Si deve intendere la psiconevrosi come la sofferenza di un'anima che non ha scoperto il suo significato (...) e la causa di questa sofferenza è la stagnazione spirituale o sterilità psichica». In effetti, poco conta che la nostra casa materiale sia modesta o lus-



suosa, vetusta o modernissima. Ciò che l'anima vuole abitare è una dimensione a sua propria misura, da edificare rifuggendo progetti imposti: vuoi dalla tradizione (da figure genitoriali) vuoi dalla moda d'una attualità stereotipata. Illudersi poi di un ritorno impossibile a quella in cui abbiamo trascorso l'infanzia sarebbe ancor peggio. Condivisibile appieno quanto stigmatizza la nostra psicoanalista: «L'io non tornerà alla casa dei genitori personali ma alla casa cosmica dei genitori transpersonali». Certo l'allusione è metaforica, rimanda cioè a un *oltre* ove dimorare che ha però radici che affondano nella notte dei tempi, negli archetipi collettivi, in quel mistero mai del

tutto decifrabile «che circonda e contiene la vita».

Una seconda *imago* onirico-simbolica analizzata da Stroppa in questo suo ultimo, felicissimo saggio è quella dell'angelo quale mediatore dell'oltre – ancor più che messaggero del Dio – e ulteriore figura della soglia come territorio animico, consono alla trasformazione psichica. L'angelo che qui appare varie volte in sogno a una paziente ha tratti femminili e ampie ali di color rosso vivo, ma un'aria triste come l'angelo raffigurato dal Dürer nella celebre incisione che s'intitola non per nulla *Melancholia I*. La donna in questione – pur dotata di una personalità spiccata nonché di *charme* – lamenta ripetuti abbandoni da parte dei suoi

ex partner e appare bloccata in uno stadio depressivo che ricorda appunto la malinconia dell'angelo düreriano, ignavo ed incapace di (ri)appropriarsi degli strumenti alchemici che appaiono disegnati accanto a lui. La figura alata del sogno pare alludere a una sorta di doppio della sognatrice che, arroccatasi in una *casa* puntellata alla meglio dal massiccio impiego di razionalità e routine, prima dell'analisi non riesce nemmeno a vagheggiare quella che Stroppa chiama archetipicamente la dimora "celeste" – ove abitano creatività, immaginazione e passione –, la quale si contrappone a quella terrestre: tutta concretezza, efficienza e prudenza.

Quindi solo se la paziente saprà ospitare l'angelo inviato da Eros: dio dell'amore – nel senso più ampio del termine – e simbolo dell'apertura alla dimensione poetico-poietica, soltanto se chi vive una stagnazione *malinconica* indosserà metaforicamente le ali purpuree, vivaci e vitali dell'angelo riuscendo senza tema a volare ben oltre l'angustia del proprio triste ripiegamento avrà modo di percorrere/*respirare* quei vasti spazi rilkiani di cui l'anima ha bisogno: per *vivere* appieno – nel senso più autentico di tale espressione – accettandone le inevitabili affezioni e smettendo di limitarsi a una mera e desolante sopravvivenza. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Albrecht Dürer, *Melancholia I*, 1514

C. Stroppa
Sulla soglia di casa. Abitare tra sogno e realtà

Moretti&Vitali
 pp. 264, € 24,00

